

# Provveditori e capitani di Venezia a Pordenone (1537-1797)

di Alessandro Fadelli

Dopo la morte dell'ultimo Liviano, per duecentosessant'anni esatti, dal 1537 al fatidico 1797, Pordenone fu governata direttamente dalla Serenissima attraverso i suoi *provveditori et capitani*, nobiluomini mandati a reggere la cittadina per sedici mesi. Perché sedici, ci si potrebbe chiedere? L'insolita durata – in pratica, quattro quadrimestri – era comune a molte altre cariche e magistrature veneziane, interne ed esterne, come i tanti reggenti (capitani, castellani, camerlenghi, provveditori e podestà) spediti a governare nelle cittadine e nei paesi della Terraferma. Scaturiva da quel concetto di temporaneità e continua turnazione che improntava fortemente il pensiero politico e amministrativo della Repubblica del Leone: salvo pochi casi, non si restava in un ruolo per un tempo più lungo (solo in qualche carica si giungeva a due anni, mentre altre duravano anche meno, fino a sei mesi), e rarissimi erano gli incarichi a tempo indeterminato o a vita. Si reputava che sedici mesi fossero abbastanza per conoscere il compito o il luogo affidato, e di conseguenza operare con successo, e troppo pochi perché si potessero creare legami forti con questo o con quello, e quindi potessero sorgere – si diffidava di tutti – ingiuste preferenze, privilegi, abusi, maneggi sotterranei, magari anche vere e proprie truffe e ladrerie (nei secoli, più d'un funzionario fu beccato a rubare sulle tasse o a ricevere mazzette)<sup>1</sup>.

Spettava al Maggior Consiglio, l'organo giurisdizionale supremo della Serenissima, designare, durante una delle sue affollate sedute, il reggente pordenonese. Nei suoi sedici mesi di reggenza, il provveditore e capitano di Pordenone doveva far sentire a tutti che li governava Venezia, alla quale finivano le tasse pagate (e proprio sulle entrate dalla Terraferma lo Stato marciano contava parecchio!). Gli toccava un salario di trenta ducati al mese (non molto, in verità), più qualche altro *bonus* – diremmo oggi – derivante dalla sua attività penale. Pordenone non era uno dei luoghi che fruttassero di più, ma nemmeno di quelli più disgraziati, visto che altrove lo stipendio era anche più basso. All'interno del *cursus honorum*, il nobiluomo ancor giovane che svolgeva bene il suo lavoro in riva al Noncello poteva sperare di essere poi nominato a qualche altro incarico più prestigioso e remunerativo, sia fuori che dentro la Dominante; se invece era più avanti con gli anni, vi approdava in genere nel corso, o verso la fine, di una carriera senza particolari lampi, o con qualche passato intoppo.

## Il lavoro di provveditore

Ma quali erano esattamente i compiti del provveditore e capitano pordenonese?<sup>2</sup> Egli aveva *autorità et giurisdizione circa l'adiministratione della giustizia, sì in civil come in criminal*: gli spettava la seconda istanza in giudizio, mentre la prima toccava alla comunità (podestà e giudici locali) e per la terza istanza era d'obbligo il rinvio direttamente al cuore del potere, a Venezia, agli *Avogadori di Comun* per le cause criminali e agli *Auditori Novi* invece per quelle civili. Riscuoteva inoltre le tasse e le mandava in Laguna all'ufficio apposito dei *Camerlenghi de Comun* ogni sei mesi e alla fine del suo *reggimento*. Per espletare al meglio il suo lavoro disponeva di un cancelliere, quattro *officiales*, uno dei quali faceva il *trombetta*, ossia il banditore, e un *comilitonem*, ognuno con il suo stipendio. Come aveva fatto nel passato il capitano cesareo abitava nel castello, a quel tempo *forte e ben difeso*, ma spesso bisognoso di restauri e verso la fine del Settecento in pessime condizioni. Le ville soggette del Pordenonese erano tenute a fornirgli dei ben precisi servizi: Cordenons e San Quirino dovevano badare alla custodia del *castello e rocca* in caso di guerra ed effettuare *piveghi e fazioni* (cioè i lavori obbligatori di manutenzione) sugli edifici; Villanova e Rorai Grande dovevano portare fino al castello dal bosco demaniale di

San Marco, sito a Villanova, una grande quantità di legna *da fuoco* (65 carri all'anno), e pure dell'erba per i cavalli del provveditore, in ciò aiutati dal comune di Valle e Noncello per il gravoso trasporto; Poincicco infine era tenuto a *conzar* gli orti siti intorno al maniero.

Non possiamo entrare qui in dettaglio sulle molteplici attività dei reggenti veneziani: ne citiamo solo tre esemplificative. Interessante è un provvedimento della fine di settembre del 1552 (siamo durante una pestilenza), con il quale Pietro Erizzo intimava al podestà Francesco Ricchieri di dare la notizia dei decessi con *quel mancho strepito* (rumore) *sia possibile* e di non far suonare le campane a morto – succedeva presumibilmente in continuazione, stante il terribile morbo contagioso – per non gettare nel *terror* la gente, soprattutto i *molti infermi*, ma *ancho li sani*, con il *tanto sonar insieme*<sup>3</sup>. Procedendo con il secondo esempio, ricordiamo che il provveditore Girolamo Bollani nel 1555 assolse Curzio Regillo, figlio del grande pittore Giovanni Antonio de' Sacchis detto *il Pordenone*, dall'accusa di aver ferito un certo Gaspare Padovano<sup>4</sup>. Nel 1598 Giovanni Foscarini si trova poi ad affrontare un caso piuttosto delicato: un'ignota donna pordenonese di *onestà condizione* (nobile? borghese?) per *venir in cognizione dove fossero certi danari* aveva chiesto l'*intervento di figliuole vergini*, tentando cioè una sorta di ben nota magia tradizionale che prevedeva l'uso di bambine o fanciulle per ritrovare cose perse. Da Venezia arriva al reggente l'ordine perentorio di agire con prudenza e *conveniente rispetto* per le donne in causa, rimettendo il tutto al podestà e tenendo lontano dalla faccenda il *reverendo padre inquisitore*, ossia l'ufficio dell'Inquisizione, poiché si era trattato di pura *curiosità e semplicità femminile* e non di stregoneria: non crediamo però che si dimostrasse scetticismo verso l'esistenza delle streghe, ma piuttosto riguardo per persone di spicco nella città<sup>5</sup>.

I rapporti tra il provveditore e capitano e il Consiglio comunale pordenonese erano tutt'altro che facili: il primo aveva compiti fortemente limitati dagli Statuti medievali della città, che Venezia aveva dichiarato di voler sempre rispettare e difendere, così come i tanti diritti e privilegi assegnati a suo tempo dagli Asburgo al Consiglio della comunità. Essi rendevano Pordenone un luogo non soggetto al luogotenente della Patria del Friuli, né presente con suoi rappresentanti nel Parlamento della stessa, quasi come se fosse un mondo a sé nel dominio di Terraferma, soggetta sì al Doge, ma con amplissime libertà e autonomie. Non tutti i provveditori però capirono – o vollero capire – questa particolare situazione e così certi, desiderando avere le mani più libere ed esercitare un maggior *imperio*, si scontrarono con il Consiglio, invadendo aree di sua esclusiva pertinenza (per esempio, la gestione delle *biave* e dei vini o la vendita di animali al mercato, con i relativi dazi) e suscitando così proteste e lamentazioni sulla giurisdizione che veniva *turbata e diminuita* dai rettori. Quando tali rimostranze giungevano in Laguna, e ciò avvenne di frequente, la Serenissima dava poche volte ragione al suo reggente, più spesso premiava Pordenone, smentendo o annullando decisioni del suo inviato e intimandogli in numerose occasioni di dimostrarsi maggiormente rispettoso dei pur ingombranti statuti. I casi furono parecchi, alcuni più circoscritti, altri più pesanti e prolungati: per esempio, il provveditore Gio. Batta Minio ebbe varie controversie giurisdizionali nel 1551 con la comunità pordenonese, come pure Andrea Bollani nel 1571-72, che in più creò contenziosi anche con i Mantica, gli Spelladi e i Crescendolo<sup>6</sup>. Nel 1586 ci fu addirittura qualche sconosciuto che appese in giro dei cartelli con scritte, immaginiamo tutt'altro che laudatorie, contro il provveditore Angelo Malipiero<sup>7</sup>. Nel 1623 si verificarono grossi screzi fra il Consiglio e Guido Maria Benzoni, che – a quanto pare – aveva offeso il consesso cittadino durante un'adunanza pubblica rivolgendo *parole indecenti ai signori consiglieri, che non sono da tollerare*: così almeno si lamentarono gli interessati, spedendo subito tre rappresentanti *ai piedi di Sua Serenità* (il Doge) *per dolersi con ogni riverenza di tali parole*<sup>8</sup>. Antonio Loredan nel 1586 e il giovane (appena 25 anni) e inesperto Gaspare Diedo nel 1645 si arrogarono addirittura il diritto di nominare loro il podestà, cosa inaudita e illegale che fece montare su tutte le furie i Pordenonesi<sup>9</sup>. Molte altre frizioni si verificarono poi fra la fine del Seicento e il Settecento avanzato, come

quelle scaturite nel 1786-87 tra Lorenzo Pizzamano e la comunità pordenonese per questioni fiscali e di giurisdizione civile e criminale<sup>10</sup>. Solo la fine della dominazione veneziana, di lì a pochi anni, avrebbe definitivamente chiuso il lunghissimo confronto tra la Serenissima e i Pordenonesi, tenacissimi difensori dei propri diritti e privilegi.

### Chi erano i provveditori?

Scorrendo la lunga lista dei reggenti veneziani, così almeno come ce l'ha consegnata lo storico Andrea Benedetti nella sua ancor fondamentale *Storia di Pordenone*, pur con qualche lacuna e imprecisione, vi troviamo ben 203 nomi di incaricati<sup>11</sup>. Nel numero mettiamo pure Girolamo Donà, tesoriere a Udine, nominato d'urgenza *ad interim* per pochi giorni alla fine del 1745 in seguito alla morte del titolare Lorenzo Pizzamano e in attesa del suo successore. Alcuni nobiluomini, a quanto pare (salvo errori nell'elenco od omonimie, sempre possibili vista la ristrettezza dei nomi di battesimo utilizzati), ebbero più d'una volta il mandato a distanza di qualche anno l'uno dall'altro, come l'appena citato Pizzamano, che, a sentire il Pomo, era già stato a Pordenone *due altre volte e sempre con gloria partito* (nel 1719 e nel 1727, o forse nel 1742). Qualcuno invece – Vincenzo Balbi nel 1616, Francesco Loredan nel 1649, Pietro Baseggio nel 1667 – aveva rifiutato l'incarico, scelta questa alquanto pericolosa, perché poteva costare una multa e un periodo più o meno lungo di *contumacia*, durante il quale non si poteva più assumere nessun ufficio statale. Curioso il caso di Nicolò Longo, che nel 1602 *non ha risposto*.

In tutto, i provveditori pordenonesi appartenevano a 62 (o 63?) famiglie patrizie diverse<sup>12</sup>. Venti di esse rientravano fra le *case vecchie*, cioè le ventiquattro (o venticinque, a seconda della tradizione) casate nobiliari che vantavano, più o meno fondatamente, la maggior antichità e il massimo prestigio. Nove fra queste erano le *case dette apostoliche*: Badoer, Barozzi, Contarini, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini e Tiepolo; troviamo poi tutte e quattro quelle dette *evangeliste*, ossia Bembo, Bragadin, Corner e Giustinian; e infine sette delle otto solitamente dette *tribunizie*: Baseggio, Querini, Salamon, Soranzo, Zane, Zen e Zorzi. Ne sono rimaste escluse soltanto quattro, ossia i Dandolo, i Polani e i Sanudo, tutte e tre *apostoliche*, e i Celsi (*tribunizi*), che a quanto pare non fornirono alcun membro al reggimento pordenonese. Altre sette famiglie invece appartenevano alle cosiddette *case nuove* (o *ducali*), che erano in tutto quindici (o sedici, secondo altri autori): i Barbarigo, i Donà, i Marcello, i Loredan, i Malipiero, i Priuli e i Venier; non ebbero invece nessun provveditore casate ducali importantissime come i Grimani, i Mocenigo o i Tron. Ci sono poi nella lista molte altre famiglie di spicco, sia di vecchia nobiltà – dai Foscarini ai Michiel, dagli Erizzo ai Valier, dai Diedo ai Pasqualigo, dai Benzon (Benzoni) ai Venier – che di più recente nobilitazione (dette *nobili per soldo*): per esempio i Romieri (anche Rumieri: Antonio, dopo essere stato podestà a Portobuffolè, fu reggente a Pordenone dal 1710, Alberto dal 1752), ricchissimi venditori di *gioie* con bottega in Rialto ascritti al patriziato veneziano soltanto nel 1689, oppure i Bonlini (Giuseppe Maria fu provveditore dal 1767 e Francesco Antonio dal 1782), d'origine bresciana, grandemente arricchitisi col commercio di spezie e zucchero, aggregati al Maggior Consiglio nel 1667, avendo anch'essi pagato l'ingente somma di centomila ducati, utilissimi a rimpinguare le casse statali allora esauste per le prolungate e dispendiose guerre contro i Turchi.

Il record di nomine di provveditori pordenonesi lo ebbe senza alcun dubbio la famiglia Balbi, che ne diede ben diciannove (il primo, Francesco, nel 1588, e l'ultimo, Anacleto, nel 1794, terz'ultimo della lunga serie), concentrati soprattutto nel '700. Ignoriamo il motivo per il quale abbia avuto così tanti rappresentanti una casata non certo delle maggiori, visto che si diceva sarcasticamente a Venezia che non c'erano *né Balbi ricchi, né Mocenigo poveri, né Erizzo pietosi!* Ai Balbi numericamente seguono i potenti e numerosi Corner (per altro suddivisi in moltissimi rami, non tutti ricchi) con sedici nomine, e poi gli Zorzi con quattordici e i Pizzamano

con tredici. Ben staccati venivano i Barbaro e i Barozzi con otto nomine a testa; ci furono poi anche diversi Benzoni, Donà, Loredan, Minio, Pisani, Rimondo, Semitecolo e Zen. Non poche famiglie diedero un unico provveditore a Pordenone in oltre due secoli e mezzo; tra queste, stranamente, pure casate di indubbio rilievo come i Barbarigo, i Bragadin, i Foscarini, i Giustinian, i Gradenigo, i Morosini e i Tiepolo, solo per citarne qualcuna.

Interessante è il caso dei “primatisti” Balbi, che ebbero spesso due familiari uno dopo l’altro a ricoprire l’incarico: Giacomo Alvise nel 1706 e Gio. Batta subito dopo nel 1708, Francesco Maria nel 1738 e Lodovico nel 1740, Girolamo nel 1756 e Giuseppe nel 1758, Spiridion nel 1760 e Nicolò nel 1762, Marchiò nel 1778 e Francesco nel 1779, Rizzardo nel 1792 e Anacleto nel 1794. Anche i Corner ebbero d’altronde qualche accoppiata consecutiva, come Gio. Batta nel 1686 e Vincenzo nel 1687, Antonio Agostino nel 1768 e Francesco Alvise Antonio nel 1770, e perfino tre di fila nel caso di Nicolò nel 1678, di Giulio nel 1680 e di Giovanni nel 1681. Una “doppietta” ebbero pure i Boldù (Giustino nel 1610 e Girolamo subito dopo nel 1612) e i Pizzamano, con Gio. Batta che nel 1745 successe allo zio Lorenzo, appena defunto. Diverse delle famiglie citate – come i Correr, i Dolfin, i Loredan, i Malipiero e i Priuli, per citarne solo alcune – avevano tra l’altro possedimenti (palazzi, case e terre) a Pordenone e nel Pordenonese, ma non sappiamo se questo aspetto avesse avuto o meno un peso al momento della loro scelta da parte del Maggior Consiglio, o se piuttosto la permanenza da queste parti li avesse poi spinti a comprare proprio nella nostra zona. Ultimo provveditore e capitano fu il povero Antonio Bon, che, appena nominato, dovette affrontare nel 1797 le dolorose vicissitudini della rapida e clamorosa fine capitata alla Repubblica di San Marco.

### Arrivi e partenze

Sarebbe interessante conoscere un po’ meglio questi oltre duecento provveditori, le loro vite e carriere prima e dopo il passaggio a Pordenone, ma ciò richiederebbe, com’è comprensibile, una fatica immane (e impossibile in tempi di pandemia e restrizioni d’ogni genere) per rovistare negli amplissimi archivi veneziani, in particolare nel vasto fondo del *Segretario alle voci*, cioè il membro della cancelleria che registrava per iscritto le elezioni alle varie cariche *stridate* (proclamate) nel Maggior Consiglio. Accontentiamoci pertanto di qualche noterella al volo, pressoché casuale, su alcuni di loro, attingendo per i primi due secoli dal settecentesco manoscritto genealogico *Campidoglio veneto* del Capellari Vivaro, utile per ricostruire i *curricula* di alcuni dei nostri personaggi, e poi, per buona parte del Settecento, soprattutto dai ricchissimi *Comentari urbani* di Giambattista Pomo.

Per esempio, si sa dalle notizie del Capellari Vivaro che Sigismondo Malatesta, a Pordenone tra il 1618 e il 1619, *resse diverse città per la sua Repubblica di Venezia* e poi morì a quarant’anni nel 1626 (e quindi era stato dalle nostre parti poco più che trentenne). Dal canto suo, Guido Maria Benzoni arrivò qui nel 1622 dopo essere stato camerlengo a Vicenza<sup>13</sup>. Pellegrino Pasqualigo, a Pordenone fra il 1638 e il 1639, andò invece a fare nel 1640 il provveditore a Malamocco. Filippo Salomon, sul Noncello fra il 1650 e l’anno seguente, fu poi promosso nel 1654 a capo dell’importante *Quarantia criminale* e viceconsigliere. Sempre secondo il *Campidoglio veneto*, Benedetto Badoer, a Pordenone nel 1708-1709, era già stato podestà a Lonigo (1706) e a Caneva (1707); lo sarà poi a Monfalcone (1710), a Castelfranco (1712) e di nuovo a Lonigo (1714). Bartolomeo Minio, prima di essere nominato a Pordenone nel 1712, si era distinto nelle guerre contro i Turchi in Dalmazia ed era stato provveditore a Corinto nel 1707; nel 1715 assumerà poi la carica di *signore di notte civil* a Venezia. Marino Zorzi, prima di giungere nel 1714 a Pordenone, era stato podestà nel 1707 a Isola d’Istria, nel 1709 a Badia nel Polesine e nel 1711 a Portobuffolè; sarà poi camerlengo a Rovigo. Il suo parente Gio. Carlo, figlio di Almorò, giunto anche lui a Pordenone, ma nel 1716, era stato prima podestà a Castelfranco nel 1707, poi nel 1708

capitano a Soave, nel 1711 camerlengo a Rovigo, nel 1712 podestà a Serravalle e nel 1715 a Camposampiero. Riguardo a Domenico Marin, provveditore da noi fra il 1715 e il 1717, il solito Capellari Vivaro c'informa che prima era stato nel 1706 castellano a Crema, nel 1707 podestà e capitano in Adria, nel 1709 podestà a Malamocco, nel 1711 *signore di notte* in Laguna e anche podestà a Rovigno, nel 1713 podestà a Cavarzere: insomma, era stato sballottato come tanti altri nobili di qua e di là nel dominio veneto, dalla Lombardia all'Istria. Camillo Benzoni, provveditore nel 1726, proveniva dall'esperienza di castellano a Muggia nel 1710 e dagli incarichi di *messengeria* nel 1713 e di *esaminador* (più propriamente, *Giudice dell'esaminador*) nel 1715 nella Dominante. E qui chiudiamo gli esempi tratti dal *Campidoglio veneto*, passando alla cronaca del Pomo.

In tema di arrivi e partenze, ricordiamo che spettava ai Pordenonesi *conducere e riconducere le robe* dei provveditori *dalla barca al castello, e dal castello al porto, ove sta le barche*: insomma, assicurare il trasloco all'inizio e alla fine del mandato. Nicolò Balbi terminò per esempio il suo servizio pordenonese il 31 maggio 1763 e, stando ai *Comentari urbani*, s'imbarcò *con tutta la sua famiglia e robba sopra d'una peota* (tipo di imbarcazione) *alle rive della Doana e partì per Venezia*, utilizzando l'allora fiorente navigazione fluviale sul Noncello. Per ragioni sconosciute, il nuovo reggente, Girolamo Contarini, non arrivò in tempi brevi, bensì soltanto il primo luglio, *cosiché* – si lamenta il Pomo – *siamo statti senza publico rappresentante giorni trentuno, caso forse non più successo che il nuovo regimento habbi ritardato tanto*. Dopo la partenza, avvenuta il 3 marzo 1770, di Antonio Agostino Corner alla fine del suo mandato, si dovette aspettare una settimana perché arrivasse come sostituto un altro Corner, Francesco Antonio Alvisè, che giunse però non in barca, come quasi tutti, ma in carrozza, più precisamente da Sacile, dove – racconta il Pomo – *era stato sedeci mesi fa podestà* e dove s'era fermato: un trasloco insomma assai breve. Il primo luglio dell'anno seguente il Corner finì l'incarico e tornò in carrozza a Sacile, dove evidentemente aveva intenzione di restare. Appena un'ora dopo la sua partenza arrivò anche lui in carrozza, con adeguata scorta, il nuovo provveditore Domenico Balbi, proveniente da Portogruaro, *havendo fatto l'ultimo suo regimento con gloria in quel luoco*, come si afferma sempre nei *Comentari urbani*.

Se l'arrivo del reggente era sempre accolto festosamente, la sua partenza al termine del breve mandato poteva essere salutata ben diversamente, a seconda del suo operato e del rapporto che aveva saputo o meno creare con i maggiorenti della città, soprattutto rispettando, e non prevaricando, le prerogative *eccezionali* gelosamente difese dalla comunità pordenonese. Per esempio, il Pomo testimonia che la partenza di Alberto Romieri, avvenuta il 25 gennaio 1754 tramite la solita barca alla Dogana, si svolse con grande folla di accompagnatori, tanto che il nobiluomo veneziano, destinato alla carica di podestà a Cittanova d'Istria, salì sull'imbarcazione *con le lagrime a gli occhi e colmo di consolazione e tenerezza*. Il termine del suo *sempre lodevole e glorioso regimento*, che *sarà sempre memorabile* (parole commosse del Pomo!) fu salutata addirittura dalla pubblicazione di un libretto che raccoglieva alcuni sonetti in sua lode, fatto stampare *da questi signori di Pordenone* (erano i *Componimenti poetici per la partenza di S. E. il sig. Alberto Romieri*, stampati a Ceneda dal Cagnani nel 1754). Tra di essi appariva anche un testo poi divenuto piuttosto noto, il lungo e curioso *Plait de barba Blas e de Tone so nevot da Cordenons, per la partenza de So Celenzia Alberto Romieri, Proveditor e capitani de Pordenon* del pordenonese Giorgio Comin (o Comini, 1715-1799), nella parlata locale (cordenonese, del capoluogo o della pedemontana?). Anche la partenza di Antonio Agostino Corner il 3 marzo 1770 fu salutata nel suo percorso verso la barca da molti accompagnatori festanti a cavallo e in carrozza, *essendosi fatto voler bene da ogni sorta di persone*. Da segnalare, secondo la dettagliata cronaca del Pomo, che la comitiva era preceduta da *una quantità di plebaglia del paese a piedi, che gridava Viva ca' Corner!*

Non così trionfale fu invece la partenza il 9 gennaio 1762 di un loro collega, Spiridion Balbi, che, forse inesperto per la giovane età (aveva appena 28 anni), si era dimostrato autoritario e arrogante e più volte s'era scontrato con il consiglio cittadino, risultando inviso a tutti (anzi, per il Pomo, *odioso e cattivo!*). Al passaggio

della sua carrozza diretta verso il punto d'imbarco alla Dogana *eravi concorsa molta gente per vederlo partire con allegrezza grande, che gli suonarono dietro mentre passava dall'allegrezza la campanella della pubblica loggia, tutti facendogli le fiche dietro* (quello di far la fica a qualcuno era all'epoca un gestaccio volgare e dispregiativo molto pesante). Conclude il Pomo che il suo *regimento* era risultato così pessimo che *a records d'huomeni assenati non si sa che ve ne sia statto il compagno*. Spiridion si meritò pure dei severissimi, anzi caustici, versi composti – dottamente in latino – *da un soggetto nobile nostro concitadino*, che il Pomo però non ci precisa meglio, pur riportandoli nei suoi *Comentari*. Nemmeno Marchiò Balbi, partito il 17 agosto 1779, fu granché rimpianto, *avendo terminato il suo regimento non molto gloriosamente, massime in questi ultimi mesi*.

Si è accennato, parlando della partenza del provveditore Alberto Romieri nel 1754, di una pubblicazione (più precisamente una raccolta di poesie) che fu stampata in suo onore. Non era la prima volta che succedeva qualcosa del genere: nel 1595 Vincenzo Barozzi veniva omaggiato di un'orazione anonima (*Oratione d'incerto autore al clarissimo signor Vincenzo Barocci provveditore, e capitano di Pordenone recitata il dì 13 d'agosto, mentre egli, finito il suo magistrato, fosse per dar luogo al suo cl.mo successore*), stampata a Udine dal tipografo Giovan Battista Natolini: solo otto paginette, ovviamente laudatorie. Nel 1596 (o 1598?) Nicolò Corner era stato anch'egli salutato da una *Oratione recitata da Ciro Crescendolo al clarissimo signor Nicolò Cornaro provveditore, e capitano dignissimo di Pordenone ne la partenza dal suo reggimento. Dedicata al cl.mo sig. Stefano Giustiniano dal clarissimo signor Benetto da Azzano Crescendolo*, pur'essa stampata a Udine dal Natolini su sei pagine (i Crescendolo erano un'importante famiglia della nobiltà pordenonese). Nel 1612 ci si congedava da Giustino Boldù con un'altra *Oratione nella partenza dell'illustriss. sig. Giustino Boldù dignissimo provveditore, e capitano di Pordenone composta e recitata da Giovanni Pomo di Pordenone*, stampata a Conegliano, forse dal tipografo Marco Claseri, in sedici pagine. Si trattava di scrittarelli encomiastici, non sappiamo quanto sinceri e disinteressati, buttati giù spesso in fretta da letterati o pseudoletterati locali. Un sonetto con alcuni versi in friulano, forse mai stampati, furono poi dedicati a Rizzardo Balbi al termine del suo servizio (nel 1794?): se ne trova una bella copia, con elaborata cornice acquerellata a mano, nell'Archivio Montereale Mantica<sup>14</sup>.

Un capitolo a parte meriterebbero poi i nominativi della corte al seguito dei provveditori, composta da cancellieri e *ufficiali*, che si rintracciano copiosamente nei vari documenti e nei registri parrocchiali pordenonesi, ma ciò allungherebbe troppo il nostro rapido contributo. Facciamo una sola eccezione per ricordare che tra l'estate del 1672 e l'autunno (o l'inverno?) del 1673 fu cancelliere del provveditore Gaspare Diedo un certo Andrea Carriera, il padre della famosissima pittrice Rosalba Carriera, la quale nacque a Venezia il 12 gennaio 1673 proprio mentre il padre era in servizio a Pordenone. La futura grande artista ha così forse vissuto qualche mese della sua vita da infante in riva al Noncello<sup>15</sup>. I vari reggenti mandati dalla Serenissima a governare Pordenone non si portavano appresso soltanto moglie e figli, ed eventualmente cancellieri e *ufficiali* fidati, ma anche dei servitori (altri ne trovavano forse *in loco*), e dei servitori potevano avere pure i predetti funzionari al loro servizio. Tra di essi menzioniamo almeno Caterina Androca, *da Pago in Dalmatia*, che, *ritrovandosi servire in casa del cancellier del castello*, morì nel 1686, e Angela Gastaldi, veneziana di 28 anni giunta a morte nel 1705, che serviva *per cameriera* la moglie di Giovanni Zorzi, *provveditore e capitano in questo castello*, come ci raccontano i registri parrocchiali pordenonesi<sup>16</sup>.

### **Fortune e sfortune**

La vita dei nostri provveditori veniva talvolta allietata dalla nascita a Pordenone di qualche figlio, come accadde – procediamo per esempi sparsi, e non per elenchi completi – nel 1665 a Matteo Zancariol: il piccolo ricevette dal Comune come regalo di battesimo una collanina d'oro e una medaglia *con arma della Comunità*, per una spesa di ben sessanta ducati. Al figlioletto di Francesco Balbi toccò, nel 1671, il regalo di una simbolica spadina *con finimento d'argento* da parte dei Pordenonesi, mentre al figlio del provveditore Barbaro nel 1678 si diede un

dono del valore di quaranta ducati, a quello di Benedetto Badoer nel 1710 uno del costo di trenta filippi e a quello di Giovanni Carlo Zorzi nel 1717 un altro di ben cinquanta ducati<sup>17</sup>. L'undici dicembre 1686, secondo l'apposito registro parrocchiale, a Gio Batta Corner e a sua moglie Loredana Pasqualigo nacque Pietro Antonio Damaso, battezzato il 5 gennaio successivo nella *chiesa del castello*, che era dedicata a San Cristoforo.

Nel settembre del 1687 venne al mondo Giuseppe Francesco, figlio di Vincenzo Corner e di Zenobia Thiene di Vicenza, che ebbe come padrino un certo Pontini *cancelier* del suddetto provveditore. Nel 1690 è la volta di Alba Giulia, figlia del nobiluomo Girolamo Marin e di Marina Maestri, nata in giugno ma battezzata con notevole e insolito ritardo solo in ottobre, avendo come padrini il podestà Gio. Batta Spelladi e il giudice Giovan Antonio Badini. Un figlio nacque il 12 aprile del 1753 anche ad Alberto Romieri: racconta il pignolissimo Pomo che il piccolo fu poi battezzato a San Marco la mattina del 15, che fra l'altro era la Domenica delle Palme, con grandi festeggiamenti e nutrita partecipazione di tutto il consiglio cittadino e di vari nobili e popolari, avendo come onorevolissimo padrino il podestà. Il provveditore si sdebitò di tutta questa gioiosa vicinanza offrendo munificamente, al termine della cerimonia battesimale, *caffè, cioccolata e molti bacini con biscoteria e dolci* ai membri del consiglio, così abbondanti che – continua sempre il pettegolo Pomo – *havendone ancora ogn'uno portata via qualche porcione*<sup>18</sup>.

Anche il contestatissimo Spiridion Balbi nel 1761 ebbe la gioia di avere una figlia a Pordenone, battezzata il 3 dicembre alle ore 22 di sera (!) nel duomo di San Marco, *suonando sempre l'organo durante la foncione*, come ci assicura il Pomo; padrino della neonata non poteva che essere il podestà, ossia il nobile Cristoforo Badini. Pure a Domenico Balbi nacque, il 24 aprile 1772, un figlioletto “pordenonese”, battezzato la sera del giorno seguente con padrino il podestà Girolamo Gregoris. Al piccolo furono imposti ben cinque nomi, Giambattista Girolamo Giacomo Damiano Giuseppe: il primo riprendeva quello di un suo zio, gli altri quattro quelli del suddetto podestà e dei tre giudici pordenonesi. Anche in questo caso il patrizio veneziano dimostrò la sua gratitudine, accogliendo i notabili nella *camera d'udienza* e offrendo loro l'immane caffè, come si ricorda nei *Comentari urbani*.

E pure Francesco Bonlini il 4 luglio 1776 poté gioire per il *batizzo* di un suo figlio, Federico, portato al sacro fonte dal podestà Gio Lucio Ricchieri.

Un provveditore addirittura si sposò (anzi, risposò) durante l'incarico. Pietro Marco del fu Giovanni Zorzi, vedovo disperato di quell'Anna che vedremo più avanti morire incinta a Pordenone il 29 novembre 1772, convolò a seconde nozze il 12 giugno 1773 (ossia dopo poco più di sei mesi!) con la contessa Angela di Montereale Mantica, anche lei vedova dal 9 gennaio 1773, dopo nemmeno quattro anni di matrimonio, del ben più vecchio – ultraottuagenario! – conte Orazio Formentini di Cusano<sup>19</sup>. Il matrimonio si tenne a Sacile, e non a Pordenone (i due, vedovi da pochissimo, avevano forse cercato un luogo più appartato per evitare chiacchiere), eccezionalmente – come c'informa il registro parrocchiale sacilese – nella *camera d'udienza* del podestà e capitano di quella cittadina, Giacomo Corner, e non in una chiesa.

Testimoni alle nozze, celebrate dall'arciprete sacilese don Antonio Plateo, furono i nobili Pietro Cesare Corner, veneziano, a nome e con procura dell'altro patrizio Alvise Querini non presente, Agostino Ovio e Giovanni Zanchis, nonché i borghesi Andrea Verzilio (Virgilio) e Girolamo Negri, tutti e quattro del luogo<sup>20</sup>. I due ebbero poi almeno due figli – Marc'Antonio, nato nel 1779, e Giacomo Francesco, nato nel 1781 a Valle d'Istria (oggi *Bale*, in Croazia), dove il padre dall'anno prima era podestà – che si aggiunsero ai cinque già avuti dal provveditore con la precedente moglie<sup>21</sup>.

Ma sfortunatamente non c'erano soli momenti felici nella vita dei reggenti veneziani. Capì che alcuni morissero in servizio in riva al Noncello: deceduti durante l'incarico pordenonese furono infatti Leone Viaro, morto nel 1541, Francesco Dolfìn, nel 1555, Alvise Pisani, in carica dal 1559, e Giovanni Foscarini, deceduto

– secondo il registro dei defunti di San Marco – il 23 giugno 1599. Passando al Seicento, il 19 gennaio 1662 moriva Francesco Pasqualigo, il cui decesso, secondo un’annotazione coeva, *ha portato gran spiacere a tutto il publico per la sua gran bontà*. Al funerale, svoltosi il giorno successivo e illuminato da due *torze* (torce) pagate dal Comune pordenonese, il rettore fu accompagnato da *gran quantità di persone per essere il giorno di S. Fabian et Sebastian*. Il nobiluomo alla fine *fu messo in deposito* (sic!) nella chiesa di San Francesco *appresso l’altare della Concezione*<sup>22</sup>.

Pochi anni più tardi, il 4 aprile 1679, Iseppo (Giuseppe) Barbaro spirava a soli 36 anni e finiva sepolto nell’*arca* (tomba) in duomo già degli Ungrispach e poi passata *per heredità* agli Spelladi (il Comune ne pagò le spese funerarie). Pure Polo (Paolo) Zane terminava i suoi giorni il 26 luglio 1699 nella nostra città *sorpreso improvvisamente da grave accidente*, come riferisce l’atto di morte nel registro apposito di San Marco, nel quale si aggiunge che finì anch’egli tumulato nel sepolcro Ungrispach-Spelladi in duomo.

L’8 ottobre 1739 *passò da questa a miglior vita* Francesco Maria Balbi, *dopo un mese e mezzo circa d’infermità, in età di anni 75 e due mesi prima di terminar il suo regimento* (così il Pomo: il registro dei defunti corregge però l’età in 69 anni). Il non più giovane provveditore fu tumulato in duomo *nel sepolcro di Moncrispo* (Ungrispach, per il registro mortuario) *presso l’altare di san Biasio e santa Appolonia, c’informa il solito Pomo, in veste ducale con gran peruca* (parrucca) *e maneghetti* (ornamenti di pizzo in fondo alle maniche), *insoma come andava quand’era vivo alle fonzioni più soleni in publico*. Male era finita anche la permanenza pordenonese di Lorenzo Pizzamano, *gentilhuomo savio, giusto e christiano* scomparso a 64 anni (l’età ci viene fornita dai soliti registri parrocchiali) il 13 novembre 1745 *non ancora gionto alla mettà del suo regimento, dopo una lunga e penosa infermità*. Stando al Pomo, che ne descrive minuziosamente le esequie svoltesi nel compianto generale e nello scampanio a morto delle chiese, il Pizzamano, vestito come da suo volere con umilissimo *habito da cappucino*, fu sepolto il giorno seguente nella chiesa del convento di San Francesco, *nell’arca posta in mezzo detta chiesa*.

A volte la disgrazia si abbattava invece sui familiari del provveditore: avrà fatto molto rumore a Pordenone (e non solo) la morte, subito dopo il parto, della moglie di Francesco Balbi nell’agosto del 1670, così come quella nel febbraio del 1684 della nobildonna veneziana Marina Bragadin, sposa di Leonardo Nadal, che fu poi inumata anche lei nel sepolcro già degli Ungrispach in duomo. Improvvisa e ancor più sconcertante la morte dell’altra nobildonna Giulia Soranzo, consorte di Anzolo (Angelo) Venier, avvenuta il 20 ottobre 1696 *in barca per viaggio mentre si portava col marito a questo reggimento*, come ci racconta sempre il registro dei defunti di San Marco: e davvero l’incarico in riva al Noncello per il povero funzionario non poteva iniziare peggio... *Doppo una lunga e penosa infermità* morì il 17 febbraio 1750 Maria Pizzamano, moglie di Francesco Priuli, insediatosi da nemmeno un mese, che fu poi sepolta nella solita *arca* degli Spelladi. Grande commozione suscitò il 29 novembre 1772 la fine di Anna, consorte del già incontrato Pietro Marco Zorzi, raccontataci con dovizia di particolari dal Pomo nei suoi *Comentari urbani*. La nobildonna, che era arrivata col marito a Pordenone neanche un mese prima *incinta e vicinissima al parto*, quel giorno fu assalita da un male *che dal suo principio fu giudicato vicino al parto*, ma che si rivelò invece una terribile emorragia. Furono chiamati i medici e la levatrice, ma non riuscirono a salvare la donna che, *esanguè*, in meno di tre ore morì. Il marito, in preda alla disperazione e agitatissimo, fu portato via dal castello con gli altri suoi cinque figli e condotto a Cordenons in casa di Andrea Galvani, che lo ospitò per alcuni giorni, mentre alcuni nobili pordenonesi organizzavano il funerale della moglie, tutto a spese della comunità. Le solenni esequie si svolsero due giorni dopo con grande concorso di popolo e la sfortunata fu sepolta, con *la sua picciola fanciulina, estratagli dal ventre subito dopo morta la madre*, nella tomba della famiglia Spelladi esistente nella chiesa conventuale di San Francesco (i registri parrocchiali in verità dicono in quella degli Ovio in duomo...). Il povero marito, come si è già visto poco addietro, ebbe comunque modo di consolarsi assai presto con un secondo, rapidissimo matrimonio con una Montereale Mantica. Poteva

accadere poi che qualche provveditore perdesse un figlio durante il periodo di reggenza, come sfortunatamente capitò nel 1687 a Vincenzo Corner, che pianse il piccolo Giuseppe Francesco, e nel 1709 a Benetto (Benedetto) Badoer, che perse la sua piccola Marietta di appena quattro anni, come ci raccontano i soliti registri pordenonesi dei defunti.

### Vita quotidiana dei provveditori

Ma com'erano concretamente i rapporti tra il reggente veneziano e i Pordenonesi nella vita quotidiana, al di fuori del suo lavoro amministrativo e giudiziario? Il *provveditor et capitano*, tenuto a non familiarizzare troppo con i governati per evitare pericolose *comunanze*, usciva dal castello, oltre che per esercitare le sue funzioni pubbliche, in genere svolte sotto la loggia comunale, anche per partecipare – più o meno volentieri, non sappiamo – agli eventi pubblici di maggior rilievo: l'inaugurazione di una fiera, la monacazione di qualche nobildonna, l'arrivo del vescovo in visita pastorale, una messa speciale o una processione per impetrare la pioggia in un periodo di grande siccità, un matrimonio fra nobili locali, la posa della prima pietra di un monastero (come quello delle Agostiniane nel 1595, presente Vincenzo Barozzi) e altro ancora. La Comunità ringraziava il patrizio veneziano per il suo operato (o ruffianamente se lo ingraziava ...) con qualche regalo in natura, come – e qui seguiamo le note cronachistiche del Candiani – dodici staia di frumento (offerte a Melchiorre Zeno nel 1550 per il suo aiuto nel recupero delle giurisdizioni usurpate dagli agenti dei Liviano), una fruttiera d'argento (a Tommaso Pizzamano nel 1676, poiché aveva aiutato nella costruzione del nuovo Monte di Pietà) o uno stendardo (a Giulio Corner, nel 1635, per aver liberato il Comune da un ingente debito: lo stendardo fu poi tramutato in un'arma in pietra con incisi *a lettere d'oro i suoi meriti*). Anche a Pietro Boldù nel 1647 andò uno stendardo, del costo di ben cinquanta ducati; e pure a Francesco Loredan nel 1650, e avrebbe dovuto essere l'ultimo della serie perché quell'anno si deliberava di *non dar più stendardi od altro* ai provveditori, salvo ricredersi dopo poco. Nel 1660 si donavano addirittura venticinque ducati in moneta sonante a Tommaso Pizzamano per *essersi prestato nella compera del frumento per il Comune*. Tutto questo nonostante fosse fatto esplicito divieto ai rettori, da parte della Serenissima, di ricevere regali dai sottoposti.

La comunità per ringraziamento talora faceva anche dipingere o scolpire in pietra lo stemma gentilizio (*arma*) del provveditore nel castello, nella loggia comunale o in qualche altro luogo: seguendo sempre il Candiani, accadde nel 1592 per Pietro Donà; nel 1612 per Girolamo Boldù; nel 1633 per un Malipiero; nel 1639 per Pellegrino Pasqualigo (ma *lo scudo in pietra, ed in rilievo*, venne poi fatto a Venezia!); nel 1644 per Pietro Baseggio, in castello. Molte di queste tracce concrete sono oggi sparite, mentre qualcosa è rimasto: di certo resta l'*arma* di Francesco Dolfin, reggente nel 1555, su un mutilo affresco funerario dipinto nella cappella di Ognissanti nel Duomo pordenonese, e pure, nello stesso luogo sacro, uno stemma con epigrafe del collega Vincenzo Barozzi (1595), ora alla sinistra dell'organo, realizzato per il suo interessamento per la fattura del nuovo strumento musicale; forse anche l'*arma* dei Corner su una campana seicentesca sempre del Duomo (collegata a qualcuno dei tanti reggenti di quel casato?) e quella dei Tiepolo (collegata al provveditore Marino del 1604?), già affrescata in Corso Vittorio Emanuele II sul muro prospiciente Via del Cristo, e ora traslata nel palazzo al n. 23<sup>23</sup>. Poca roba, in confronto a quanto c'era un tempo. Sicuramente, i Pordenonesi cercavano di dimostrare il più possibile deferenza verso il potente funzionario marciano, e al contempo vicinanza e simpatia, per trarne vantaggi pratici o anche solo simbolici; ma, come s'è detto, questi sentimenti potevano presto trasformarsi negativamente in antipatia, aperto contrasto e addirittura ostruzionismo qualora il provveditore si fosse rivelato arrogante e prevaricatore degli antichi e sacrosanti diritti locali.

Ci si può a questo punto chiedere se la presenza a Pordenone, pur breve, di tutti questi *nobilhomini* veneziani abbia influito in qualche modo sulle nostre zone, o lasciato impronte consistenti, oltre che i pochi lacerti

concreti già descritti. La risposta, nella scarsità e frammentarietà dei documenti, è tutt'altro che facile. Immaginiamo comunque che qualche traccia l'abbiano lasciata, sebbene tenue. Nel periodo di servizio in riva al Noncello i vari provveditori, le loro famiglie (chi l'aveva) e le loro "corti" erano di sicuro al centro della vita sociale, culturale e mondana della cittadina, guardati con interesse e curiosità soprattutto dai nobili e dai borghesi locali, ma anche dal popolino. Possiamo ad esempio ipotizzare che le dame pordenonesi spiassero con attenzione e invidia (e magari copiassero!) l'abbigliamento delle mogli dei provveditori, specie di quelle più ricche, di certo al corrente dell'ultima moda veneziana; e che gli uomini di cultura approfittassero delle ultime novità librarie (e dei pettegolezzi, anche politici) che attraverso il funzionario e i suoi addetti potevano giungere dalla Dominante. Forse anche l'arte si servì di questi contatti fra Venezia e Pordenone per qualche committenza. Degli scambi insomma sicuramente ci furono, anche se difficilmente descrivibili e misurabili.

E qualcosa, crediamo, avranno "assorbito" di Pordenone e del suo circondario pure i nobiluomini veneziani, anche se ne immaginiamo molti terribilmente annoiati e insofferenti del pigro e misero vivere di queste zone, ben lontane dai rutilanti fasti della Dominante, che traboccava di feste, teatri, concerti, sale da gioco e passatempi d'ogni genere; e quindi li pensiamo vogliosi di ritornarvi al più presto, o di assumere almeno qualche incarico in città più grosse e "vive" come Padova, Vicenza o Verona. Una ventata di novità e divertimento deve aver portato per il reggente Antonio Agostino Corner nel febbraio del 1770 la *suntuosa caccia di torri* (tori) organizzata nella piazza della Motta, che vide proprio il provveditore in primissima fila come soprintendente e direttore della "corrida" nostrana, così come il lussuoso matrimonio fra Girolamo Cattaneo e Marianna di Porcia tenutosi il 29 aprile 1771, che coinvolse pure Francesco Alvise pure Corner, come ci raccontano sempre i *Comentari urbani* del Pomo. Qualche patrizio veneziano, chissà, avrà forse apprezzato il cibo e i migliori vini locali (Giuseppe Maria Bonlini fu gradito ospite di un *lauto pranso* offerto il 3 maggio 1768 in occasione delle nozze fra il conte Damiano Badini e la contessa Adelaide di Valvasone), oppure la possibilità di cacciare negli ancora folti boschi del Pordenonese. Altri magari saranno rimasti disgustati dalla rozzezza dei friulani e negativamente colpiti dai dialetti "barbari" parlati nelle nostre zone (d'altronde i *nobilhomini* veneziani provavano spesso sentimenti simili anche per tutti gli altri veneti delle campagne di Terraferma...): un po' come il buon Gasparo Gozzi, il quale scriveva a metà Settecento che *i cristiani di questo paese* – Visinale di Pasiano, ma non solo – erano *ritrosi e ruvidi, non sanno altro linguaggio, che di certe sillabe rotte che non significano nulla* e solitamente *dicono più tosto ogni cosa a cenni*<sup>24</sup>. Sia come sia, per oltre due secoli e mezzo la vita pordenonese fu contrassegnata dal cadenzato avvicinarsi di tanti patrizi che qui cercavano di portare, non senza qualche difficoltà, la *prudente signoria* della Serenissima.

## NOTE

- 1 Fra i tanti testi sul tema, segnaliamo almeno l'interessante opera a più mani *Venezia e le istituzioni di Terraferma*, Comune di Bergamo, Bergamo 1988; inoltre, in generale, F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1991 (specialmente pp. 293-319) e D.E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Il Veltro, Roma 1987, nonché i tre volumi di *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Cierre, Caselle di Sommacampagna 2002-2003.
- 2 Sull'argomento, oltre che alla fonte primaria a stampa costituita da *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis quatuor libris collecta*, Antonio Zatta, Venezia 1755, si vedano soprattutto A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, a cura di D. ANTONINI, Edizioni de "Il Noncello", Pordenone 1964, al quale rimandiamo per una più ampia e approfondita trattazione, qui impossibile, e V. CANDIANI, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, A. Brusadini, Pordenone 1902, dal quale

- attingeremo d'ora in avanti numerose notizie, pur non sempre citando per necessaria brevità la fonte. Inoltre, cfr. anche G. FABRIS, *Vicende storiche ed ordinamento civico del Comune di Pordenone*, Arti Grafiche, Pordenone 1940 (pubblicazione di una tesi di laurea avente come relatore P.S. Leicht); M. GOTTARDI, *La struttura politico-amministrativa del Friuli Occidentale nel XVI secolo*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, a cura di A. DEL COL, Provincia di Pordenone, Pordenone 1984, 75-103; G.B. POMO, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. GOI, GEAP, Pordenone - Fiume Veneto 1990 (con molte notizie cronachistiche sui provveditori settecenteschi); S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, il Cardo, Venezia 1991; G. FRATTOLIN, *Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed età moderna. Gli Statuti Civili del 1438 nell'edizione del 1755*, Comune di Pordenone – Biblioteca Civica, Pordenone 2003 (fondamentale); *La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. GANZER, Provincia di Pordenone, Pordenone 2006 (in particolare i saggi di Marino Zorzi e di Antonio Conzato).
- 3 Archivio di Stato di Pordenone, *Archivio Montereale Mantica* (d'ora in poi AMM), b. 114, f. 63. Sull'importante fondo archivistico cfr. G. CRUCIATTI, *Da archivio familiare a collezione gentilizia. Il fondo Montereale Mantica*, tesi di dottorato di ricerca, coord. D. Balestracci, Siena, Università degli Studi, Anno Acc. 2018-2019.
  - 4 AMM, b. 124, f. 10.
  - 5 Un cenno alla questione compare in *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis quatuor libris collecta*, 183.
  - 6 Vari documenti al riguardo si trovano in AMM, b. 114, ff. 7, 59, 60 e 114.
  - 7 V. CANDIANI, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 81-82.
  - 8 F. CAVICCHI, *Pordenone nei secoli XVI-XVIII (da documenti inediti)*, estratto dal «Nuovo Archivio Veneto», XX (1900), 22.
  - 9 Cfr. rispettivamente *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis quatuor libris collecta*, 169 (nonché AMM, b. 125, f. 2), e S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544 con aggiunte posteriori*, a cura di V. JOPPI, s.e., Pordenone 1881, 29.
  - 10 AMM, b. 120. Cfr. anche, per altre controversie, G. CRUCIATTI, *Da archivio familiare a collezione gentilizia. Il fondo Montereale Mantica, passim*.
  - 11 A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, 529-532. Il Benedetti si rivela piuttosto variabile e non sempre preciso nella trascrizione dei nomi e soprattutto dei cognomi (Benzone per Benzoni, Manoleso per Manolesso, Salomon per Salomon, Donato per Donà, Giorgi per Zorzi, Badoero per Badoer, e poi Molin e Molino, Zen e Zeno eccetera), ma in effetti le diverse forme a volte coesistevano anche all'epoca. Circa le imprecisioni, e pescando da molteplici fonti, possiamo dire che il Giovanni Guoro citato nel 1537 era in realtà un Giusto Guoro, il Marco Zane del 1549-50 un Marchiò (Melchiorre) e il Gio. Batta del 1550-51 un Minio e non un Memmo; il Nicolò del 1545 era di cognome Rimondo e non Raimondo, come anche il Lorenzo del 1582, il Paolo del 1621 (non certo Rismondo!) e l'altro Paolo del 1662 (non Arimundo!); il Francesco Balbi del 1588 era più esattamente un Giovanni Francesco e l'Angelo Ovio del 1562 invece un Orio, mentre il Faustino Marcello del 1573-74 è sicuramente un Fantino, l'Alessandro Minio del 1605 in realtà un Alvise e il Guido Lombardo del 1626 un Giulio. Parrebbe poi che ci siano stati un Arsenio (?) Memmo provveditore nel 1589 e un Andrea Zeno nel 1599, entrambi sconosciuti al Benedetti, che porterebbero quindi il numero totale dei reggenti a 205.
  - 12 Per le famiglie nobili veneziane qui citate si rinvia, oltre che alla monumentale *Storia di Venezia* della Treccani, uscita in più volumi tra il 1991 e il 2007, alle seguenti pubblicazioni storiche: C. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Hertz, Venezia 1707; *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, presso Giuseppe Bettinelli, Venezia 1780; F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle Provincie venete*, 2 voll., Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1830; cfr. inoltre R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Istituto Editoriale Veneto-Friulano, Udine 1995, e V. HUNECKE, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Jouvence, Roma 1997. Dal punto di vista documentario, abbiamo tenuto presente, quando possibile, la grande opera compilatoria in quattro volumi manoscritti di Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, ossia *Campidoglio Veneto, in cui si hanno l'Armi, l'origine, la serie de gl'huomini illustri et gli Albori della Maggior parte delle Famiglie, così estinte, come viventi, tanto cittadine quanto forastiere, che hanno goduto e che*

*godono della Nobiltà Patritia di Venetia*, conservata a Venezia nella Biblioteca Nazionale Marciana, Codd. It. VII, 15-18 (= 8304-8307), ora consultabile anche *online*, che arriva però soltanto fino al 1741.

- 13 Per la composizione e i compiti delle varie magistrature veneziane può servire come rapido orientamento, oltre che ai testi indicati nella nota 1, la *Guida generale degli Archivi di Stato*, IV, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, voce *Archivio di Stato di Venezia*, 857-1148.
- 14 AMM, b. 66, f. 22.3. A breve uscirà un nostro studio su quest'interessante sonetto.
- 15 Cfr. P. DEL NEGRO, *La nomina di Andrea Carriera a cancelliere (1671): il background della famiglia paterna di Rosalba*, «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 36 (2010), 63-74, e L. MORETTI, *Rosalba Carriera: l'inventario dei suoi beni e alcune minuzie marginali*, «Arte Veneta», 68 (2011), 308-319, con date lievemente discordanti. Sulla pittrice veneziana, la sua famiglia e la cerchia pordenonese, nella quale spicca l'allieva prediletta Felicita Sartori, è in corso di stampa un contributo dello scrivente negli «Atti dell'Accademia 'San Marco' di Pordenone» del 2021.
- 16 Qui e più avanti, senza continui rimandi in nota, faremo spesso riferimento alle notizie fornite dai registri dei battesimi e dei defunti della Parrocchia pordenonese di San Marco, conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone.  
Ringrazio l'archivista, dott.ssa Paola Sist, per la consueta disponibilità.
- 17 Ne riferisce V. CANDIANI, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 93, 95, 96, 103.
- 18 Il fatto è ricordato anche in S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544 con aggiunte posteriori*, 30.
- 19 Angela era figlia di Giovanni Daniele e di Emilia Gozzi, sorella dei celebri letterati Carlo e Gasparo. Le sue nozze con il vecchissimo Formentini avevano suscitato pettegolezzi, ilarità e persino un caustico poemetto: cfr. A. PAVAN, *Il vecchio selerato e indiscretissimo ovvero delle infauste nozze di Orazio «ultimo sovrano del sangue di Cusano», nei versi di Giorgio di Polcenigo*, in *Sopula*, a cura di P.C. BEGOTTI e P.G. SCLIPPA, Società Filologica Friulana, Udine 2015, 489-514.
- 20 Archivio Parrocchiale di Sacile, *Matrimoni 1769-1860, ad diem*. Altri documenti al riguardo in AMM, b. 4, f. 13.5.
- 21 AMM, b. 101, f. 33.
- 22 Ivi, b. 31, f. 7.33.
- 23 Cfr. G.C. TESTA, *Arme, insegne, punzoni*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, 3 voll., GEAP, Pordenone 1993, II, 999-1018: 1006; F. BONI DE NOBILI, *Araldica in contrada di San Marco a Pordenone*, Comune di Pordenone - Biblioteca Civica, Pordenone 2007; ID., *La croce e la spada. Le armi araldiche nei luoghi di culto a Pordenone*, Propordenone, Pordenone 2010; ID., *Stemmario di Pordenone. Analisi e lettura dei reperti araldici presenti a Pordenone*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2019. Lo stemma lapideo dei Bondumier scolpito sullo stipite sinistro del portale del Duomo (1509-1511 circa) risale invece a un Alvise Bondumier, allora capitano sotto la signoria degli Alviano, e non ancora della Serenissima.
- 24 G. GOZZI, *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1822, III, 270.